

GALEAZZO CIANO

# Diario, 1937-1943

# Indice dei contenuti

---

INTRODUZIONE .....	1
NOTA EDITORIALE .....	5
<b>1937</b> .....	<b>7</b>
AGOSTO .....	9
SETTEMBRE .....	13
OTTOBRE .....	21
NOVEMBRE .....	29
DICEMBRE .....	39
<b>1938</b> .....	<b>51</b>
GENNAIO .....	53
FEBBRAIO .....	63
MARZO .....	75
APRILE .....	87
MAGGIO .....	97
GIUGNO .....	109
LUGLIO .....	117
AGOSTO .....	125
SETTEMBRE .....	133
OTTOBRE .....	149
NOVEMBRE .....	163
DICEMBRE .....	175
<b>1939</b> .....	<b>183</b>
GENNAIO .....	185
FEBBRAIO .....	197
MARZO .....	209
APRILE .....	225

MAGGIO .....	239
GIUGNO .....	251
LUGLIO .....	263
AGOSTO .....	269
SETTEMBRE .....	283
OTTOBRE .....	297
NOVEMBRE .....	305
DICEMBRE .....	311
<b>1940 .....</b>	<b>321</b>
GENNAIO .....	323
FEBBRAIO .....	331
MARZO .....	339
APRILE .....	351
MAGGIO .....	359
GIUGNO .....	371
LUGLIO .....	381
AGOSTO .....	387
SETTEMBRE .....	393
OTTOBRE .....	399
NOVEMBRE .....	405
DICEMBRE .....	413
<b>1941 .....</b>	<b>421</b>
GENNAIO .....	423
APRILE .....	431
MAGGIO .....	435
GIUGNO .....	445
LUGLIO .....	453
SETTEMBRE .....	459
OTTOBRE .....	463
NOVEMBRE .....	473

DICEMBRE .....	483
<b>1942 .....</b>	<b>493</b>
GENNAIO .....	495
FEBBRAIO .....	503
MARZO .....	513
APRILE .....	523
MAGGIO .....	533
GIUGNO .....	541
LUGLIO .....	549
AGOSTO .....	553
SETTEMBRE .....	559
OTTOBRE .....	565
NOVEMBRE .....	573
DICEMBRE .....	583
<b>1943 .....</b>	<b>591</b>
GENNAIO .....	593
FEBBRAIO .....	603
APPENDICE. ....	605
DISCORSO PRONUNCIATO DA CIANO ALLA CAMERA IL 16 DICEMBRE 1939 .....	607

## INTRODUZIONE

Se queste mie note vedranno un giorno la luce è perché io ebbi la precauzione di metterle in salvo prima che i tedeschi, con un basso tranello, si fossero impadroniti della mia persona. Non era nelle mie intenzioni – allorché redigevo questi frettolosi appunti – di darli alle stampe così come erano: intendevo piuttosto fissare eventi, particolari, dati, che un giorno avrebbero dovuto servirmi, se il Cielo mi avesse concesso una serena vecchiaia, quali elementi per scrivere i ricordi della mia vita. Non costituiscono dunque un libro, ma piuttosto la materia prima con la quale il libro avrebbe dovuto più tardi venir composto.

Ma forse in questa stessa scheletricità, nella assoluta mancanza di superfluo è il pregio di questi miei diari. Gli avvenimenti sono in essi fotografati senza ritocco, e le impressioni sono le prime, le più genuine, prima che la critica o il senno di poi abbiano potuto esercitare la loro influenza. Ero solito annotare i fatti salienti giorno per giorno, ora per ora, e forse si potranno trovare talvolta ripetizioni o contraddizioni, così appunto come spesso la vita si ripete o si contraddice.

Certamente se il tempo per sviluppare queste note non mi fosse repentinamente mancato, avrei voluto, sulla base di altri documenti o di miei personali ricordi, ampliare le cronache di certe giornate che hanno avuto un peso singolare e drammatico nella storia del mondo. Avrei, con maggior ricchezza di particolari, voluto fissare responsabilità di uomini e di governi. Ma ciò ormai mi è impossibile, anche se alla mente si affollano, in queste mie ore estreme, tanti elementi che vorrei non venissero ignorati da chi dovrà domani giudicare.

La tragedia italiana ha, per me, avuto inizio nell'agosto 1939, quando recatomi di mia iniziativa a Salisburgo, mi trovai improvvisamente di fronte alla fredda, cinica determinazione tedesca di scatenare il conflitto. L'alleanza era stata firmata nel maggio. Io l'avevo sempre avversata ed avevo fatto in modo che le persistenti offerte tedesche fossero per lungo tempo rimaste senza seguito. Non vi era – a mio avviso – nessuna ragione per legarci – vita e morte – alla sorte della Germania nazista. Ero stato invece favorevole ad una politica di collaborazione perché, nella nostra posizione geografica, si può e si deve detestare la massa di ottanta milioni di tedeschi, brutalmente piantata nel cuore dell'Europa, ma non si può ignorarla.

La decisione di stringere l'alleanza fu presa da Mussolini, all'improvviso, mentre io mi trovavo a Milano con Ribbentrop. Alcuni giornali americani avevano stampato che la

metropoli lombarda aveva accolto con ostilità il ministro tedesco e che questa era la prova del diminuito prestigio personale di Mussolini. *Inde ira*. Per telefono ricevetti l'ordine, il più perentorio, di aderire alle richieste tedesche di alleanza, che da più di un anno avevo lasciato in sospeso e che pensavo di lasciarcele per molto tempo ancora. Così nacque il Patto d'Acciaio. E una decisione che ha avuto influenze tanto sinistre sulla vita e sul domani dell'intero popolo italiano è dovuta, esclusivamente, alla reazione dispettosa di un dittatore contro la prosa, del tutto irresponsabile e senza valore di alcuni giornalisti stranieri... Una clausola però aveva l'alleanza: quella che per un periodo di tre-quattro anni, né l'Italia né la Germania avrebbero sollevate questioni atte a turbare l'ordine europeo. Invece nell'estate del '39 la Germania avanzò le sue richieste antipolacche. Naturalmente a nostra insaputa, anzi Ribbentrop smentì a più riprese al nostro ambasciatore l'intenzione germanica di spingere la polemica fino alle estreme conseguenze. Nonostante queste smentite rimasi incredulo: volli sincerarmi di persona e l'11 agosto andai a Salisburgo. Fu nella sua residenza di Fuschl, che Ribbentrop, mentre attendevamo di sederci a mensa, mi comunicò la decisione di dar fuoco alle polveri, così come avrebbe potuto darmi notizia del più modesto affare di ordinaria amministrazione.

"Ebbene, Ribbentrop," gli chiesi passeggiando nel giardino al suo fianco, "che cosa volete? Il Corridoio o Danzica?"

"Ormai non più", e mi sbarrò addosso quei suoi freddi occhi da Museo Grévin, "vogliamo la guerra."

Sentii che la decisione era irrevocabile e vidi, in un secondo, la tragedia che incombeva sull'umanità. Dieci ore durarono quel giorno le conversazioni – non sempre cordiali – col mio collega tedesco, e altrettante, nei due giorni successivi, quelle che io ebbi con Hitler. I miei argomenti scivolavano sulla loro volontà come l'acqua sul marmo. Niente ormai avrebbe potuto impedire l'esecuzione di un criminoso progetto lungamente meditato, accarezzato, discusso in quelle cupe riunioni che il Führer è solito tenere ogni sera tra i suoi più intimi. La follia del Capo era diventata la religione dei seguaci. Ogni obiezione restava senza risposta, quando poi non cadeva nello scherno. Hitler arrivò perfino a dirmi che io, uomo del sud, non potevo capire quanto lui, uomo germanico, avesse bisogno di mettere le mani sul legname delle foreste polacche...

Facevano un errore fondamentale di calcolo: erano certi che Francia e Inghilterra avrebbero assistito inerti allo sgozzamento della Polonia. Su questo argomento Ribbentrop volle, durante uno di quei lugubri pasti che prendevamo all'Osterreichof di Salisburgo, fare con me una scommessa. Io avrei dovuto dargli un quadro italiano nel caso di una neutralità anglo-francese, lui una collezione di armi antiche nel caso di un intervento. Erano molti i testimoni presenti e, anche non troppo tempo fa, parlavamo della cosa con l'Ambasciatore von Mackensen. Ribbentrop, invece, ha preferito dimenticare quella scommessa e non ne ha mai pagato lo scotto, a meno che non giudichi tale quello che tra breve si appresta a saldarmi, anche in suo nome, un plotone di sciagurati, venduti allo straniero.

Da Salisburgo in poi – durante la neutralità italiana e durante la guerra – la politica di Berlino verso di noi, non è stata che una rete di menzogne, di intrighi e di inganni. Siamo sempre stati trattati, non come soci, ma come servi. Ogni azione è stata intrapresa a nostra insaputa, ogni decisione, anche fondamentale, ci è stata comunicata a cose fatte. Soltanto la turpe viltà di Mussolini poteva – senza reazione – sopportare e fingere di non vedere.

L'attacco alla Russia fu portato a nostra conoscenza mezz'ora dopo che le truppe del Reich avevano varcato il confine orientale. Eppure si trattava di un evento non secondario nel corso del conflitto, anche se il giudizio germanico era diverso. La domenica precedente – 16 giugno – mi ero trovato con Ribbentrop a Venezia, per l'adesione della Croazia al Patto Tripartito. Il mondo era pieno di voci di un'aggressione imminente contro i Soviet, benché l'inchiostro col quale era stato scritto il Patto di amicizia non fosse ancora del tutto asciugato. Ne interrogai il mio collega dell'Asse, in gondola, mentre dal Danieli ci recavamo al pranzo offerto dal Conte Volpi nel suo Palazzo.

"Dear Ciano", rispose con ben studiata lentezza Ribbentrop. "Caro Ciano, non posso ancora dirvi niente. Ogni decisione è chiusa nel petto impenetrabile del Führer. Ma, comunque, una cosa è certa. *Se attaccheremo, in otto settimane la Russia di Stalin sarà cancellata dalla carta geografica.*"

Dal che risulta come ad una notevole dose di malafede verso l'Italia si debba anche aggiungere un'altrettanta cospicua dose di incomprensione della realtà, sufficiente, almeno, per perdere la guerra.

Mi accorgo che in questa, che voleva essere soltanto una breve nota esplicativa, mi sono lasciato andare alla narrazione di alcuni fatti, i quali peraltro non sembrano del tutto trascurabili e degni di oblio. Tra pochi giorni, un tribunale di comparse renderà pubblica una sentenza che è ormai decisa da Mussolini, sotto l'influenza di quel circolo di prostitute e di lenoni che da qualche anno a questa parte appesta la vita politica italiana e ha condotto il Paese nel baratro. Accetto con serenità quello che è il mio iniquo destino: è di conforto il pensiero che mi si vorrà considerare quale un soldato caduto in combattimento per una causa nella quale credeva. Il trattamento inflittomi in questi mesi di detenzione è stato turpe e inumano. Mi si è allontanato da tutti. Si è impedito ogni contatto con le persone a me care. Eppure io sento che questa cella – questa cupa cella veronese che accoglie gli ultimi giorni della mia vita terrena – è piena di tutti coloro che ho amato e che mi amano. Né mura né uomini possono impedirlo. È duro il pensare che – senza colpa – non mi sarà più dato di guardare negli occhi i miei tre bambini o di stringere al cuore mia madre e mia moglie, che nelle ore di dolore si è rivelata compagna solida, sicura e fedele. Ma bisogna chinarsi di fronte alla volontà di Dio, ed una grande calma sta scendendo in me, nella mia anima. Mi preparo al giudizio supremo.

In questo stato di spirito, che esclude la menzogna, io dichiaro che non una sola parola di quanto ho scritto nei miei diari è falsa, o esagerata o dettata da risentimenti di parte. Tutto è come io vidi e ascoltai. E se mentre mi accingo al grande distacco, penso a rende-

re pubbliche le mie annotazioni non è perché io ne spero postume rivalutazioni o consensi, ma perché credo che una onesta testimonianza del vero sia, in questo mondo travagliato, ancora utile a sollevare gli innocenti e a colpire i responsabili.

GALEAZZO CIANO

*23 dicembre 1943*

*Cella 27 del Carcere di Verona*